

Publicato su "Incontri con la cultura ebraica", a cura dell'Istituto Italiano di Cultura di Cracovia

Analisi del romanzo "Gilberte" di Ignazio Apolloni

A cura di *Nicolò D'Alessandro*

Credo che questo lavoro, se si vuole procedere per categorie mentali, sia da annoverare alla letteratura di viaggio.

Proprio perchè di un viaggio si tratta. Un viaggio che inizia in Francia, all'aeroporto di Orly per raggiungere l'America, poi la Palestina e il Maghreb.

Un percorso geografico che rispecchia un iter mentale, quello dell'autore. Il viaggio non è certamente turistico, ma è l'intenzione di ricerca di un'identità, condotto con un singolare gusto del gioco controllato a vista dall'occhio della ragione.

Il romanzo inizia, tra nostalgia e rimpianto, in forma dubitativa. "Dovevamo partire da Parigi alle sette. C'era il diluvio, pioveva". Quando Apolloni avvia la narrazione, tutto inizia quando qualcosa finisce. Il fotografo Montefeltro sta per lasciare definitivamente Gilberte.

All'aeroporto di Orly a Parigi l'autore attende Gilberte. Sembrano attendersi per poi rifiutarsi. Si ritroveranno dopo in America. Si cercheranno ancora durante tutto il viaggio.

Non è certo una coincidenza che la struttura del viaggio sia divisa in quattro parti la Francia, l'America, la Palestina, il Maghreb. L'autore parte dal Mediterraneo, raggiunge l'altro continente per ritornare nuovamente nel Mediterraneo. È casuale tutto ciò? Non credo. L'autore non crede alla cultura americana. Sa bene che essa esprime una cultura debole, senza storia. Meglio la cultura europea, ancor più quella ebraica che, nei secoli, ha segnato una forte ed incisiva presenza nella storia dell'umanità. Le grandi rivoluzioni, le grandi scoperte, le grandi invenzioni appartengono al "popolo eletto".

Credo che il disvelamento di questo lungo viaggio, per così dire circolare, sia chiaro quando Apolloni afferma: (p 141) "detto in modo meno sibillino la Gilberte francese antropomorfizza la cultura; quella americana ne sente solo il fascino, il richiamo". Sottolinea così la differenza sostanziale tra le due culture. L'autore lo riconferma: "debbo dire come solo con un arbitrio la Gilberte della prima parte del racconto, nel viaggio francese, è assimilabile a quella della quale sto parlando, quella americana, perché è vero invece che tranne la comune matrice data dalla stirpe tutto il resto le diversifica". Due Gilberte insomma traducono due realtà culturali diverse, condizionanti, ma soprattutto ci rivelano le scelte dell'autore. E se aggiunge "sono diverse le epoche nelle quali entrambe vivono, diversi i generi artistici che prediligono,

numerose le scansioni all'interno delle quali si muove la prima, mentre una linea continua segna la progressione degli eventi cui dà vita la seconda", vuole affermare il valore della tradizione di un pensiero forte della civiltà umana.

Gilberte è bella. Gilberte è mito. Gilberte è una ragazza di incerta ascendenza ebraica. ("Una ragazza antica quanto il mondo, o forse meglio quanto la sua luce") (p. 127) (educata nel più completo rispetto della tradizione) (p. 175) Nasce a Łódź (in Polonia). Cerca le proprie origini storiche e metafisiche.

Montefeltro, il narratore, è più fotografo che scrittore ma si capisce che è un'operazione mascherata per restituirci estraniata questa voce narrante. Montefeltro è un fotoreporter di successo, insoddisfatto del lavoro che fa. Le immagini da lui prodotte, anche se altamente qualificate, vengono recepite solo da pochissimi nella realtà delle cose. Capisce bene che il suo lavoro è legato all'effimero. È stanco di vedere apparire le sue più belle foto nei più importanti giornali, di scoprire che molti le guardano ma che pochissimi le osservano veramente. È la metafora dell'arte.

La constatazione del degrado epocale di una perdita di attenzione verso la comunicazione artistica. Apolloni non vuole dimenticare che il lavoro di un artista, anche se carico d'amore, di impegno, è un fatto gratuito. Attraverso l'atteggiamento di Montefeltro, il fotografo-scrittore, Apolloni metaforizza la gratuità dell'arte. Rivendica la necessità del gratuito rispetto dell'omologazione dell'esistenza che tende ad azzerare la spinta dell'artista verso l'assoluto.

Montefeltro trova quasi il pretesto per non fare più il suo mestiere quando assiste all'incidente di un vecchietto. Non è l'avvenimento tragico, raccapricciante dell'uomo con la testa squartata che, si affretta a precisare l'autore, costituisce il pretesto per smettere di fotografare. Decide di cambiare professione perchè scopre che non riesce più a vedere Gilberte se non con l'aiuto della macchina fotografica.

Il fotografo che vive d'immagini vuole cambiare mestiere, naturalmente sceglie la parola.

La tentazione sarebbe quella di assimilare il libro alla TV, allo zapping, alla soap opera, tanto minuzioso è il procedere della scrittura di Apolloni. Premendo un ideale bottone ci si sposta con disinvoltura da un punto all'altro. Sono i luoghi che viaggiano, rincorrono il lettore da un passaggio ad un altro. La scrittura viene condotta con un continuo incalzare al flash-back, piccole azioni che si inseguono e che restituiscono, attraverso una sapiente dosatura di frammenti molto descritti, un filo logico che si sviluppa in un continuo rimando trapassato e presente.

La straordinaria capacità combinatoria si manifesta e si estende in un groviglio di dati storici, metastorici, favolistici, immaginativi. L'autore

pratica lo spazio della percorribilità letteraria senza definizione di tempo. Una condizione atemporale che svicola nell'improbabile e negli azzardi della fantasia.

Esplose una specie di mercato globale dell'esistenza. Una epopea di accadimenti accentuati dalla vita del singolo, centro e motore degli avvenimenti stessi.

"Gilberte" non è un libro d'immagini ma al contrario è un libro di metafore letterarie. Ogni frammento riporta ad altro. Cova l'inatteso sotto la superficie del racconto steso come una tela di ragno.

L'autore, che proviene dalla ricerca sperimentale del linguaggio, non può rinunciare al prezioso patrimonio delle avanguardie. Questo patrimonio, che seppure si manifesta nella volontà di scardinare l'assunto letterario e che non vuole procedere nel solco della scrittura tradizionale, viene poi restituito nella descrizione affabulativa ed imprevedibile della verità letteraria.

Ci dice che preferisce utilizzare come strumenti comunicativi "l'ambiguità, la polisemia, la polifonia, la violazione della logica che corta alle sequenze grammaticali" e che questo libro "non vuole essere una lusinga". Insomma, in altri termini, ci vuol far sapere che la sua scrittura vuole sconoscere velleità consolatorie o di diletto.

Ci dice, sempre nell'avvertenza, che il racconto non ha una storia definita nel senso tradizionale.

Ciò gli consente di potersi spostare da un luogo ad un altro, da un momento ad un altro, da una scena alla successiva lasciandosi guidare, in parte, dal gusto del momento e dall'effetto catturante della parola.

E tutto viene affidato al dialogo tra Gilberte e Montefeltro.

La ricerca sia dell'uomo che della donna li rende protagonisti di un viaggio mentale comune. E, in particolare, l'assunzione di Gilberte come simbolo di un modo di essere traduce l'intenzione dell'autore, in maniera non troppo velata, di raccontare se sesso.

Il rapporto conflittuale tra i due sembra quasi un amore irrisolto e ripescato per riviverlo nell'intensità del ricordo.

Quello che conduce all'amore immaginato carico di aspettative più che all'amore vissuto e risolto. I due co-protagonisti, Gilberte e il fotografo Montefeltro, che sono di fatto intercambiabili, compiono molto spesso delle incursioni nel tempo attraverso i personaggi evocati, mascherati nelle varie situazioni, nei luoghi veri della storia che si confondono con quelli inventati. L'una per trovare l'origine della propria famiglia, l'altro per identificare la nascita dello Stato d'Israele. Una notazione: il racconto sollecita altre situazioni proprio per i continui dati storici, per la straripante esplosione di affondi della fantasia, per le continue incursioni in altri territori immaginativi, improvvisi, ostacolati quasi sempre dal significato spiazzante delle parole inaspettate.

C'è una continua ricerca dell'altrove, quello che ognuno cerca da sempre, quello che il viaggiatore errante cerca da sempre in ogni tempo ed in ogni luogo.

Penso a quel Don Chisciotte che inizia il suo viaggio con il fedele Sancho Panza per conquistare, appunto per amore di Dulcinea, l'altrove. È un'opera, "Gilberte", che vuole percorrere le strade del mondo con curiosità quasi fanciullesca. Per tale ragione mi appare un'opera fondamentalmente ottimistica. Quel tipo di ottimismo che coincide con la voglia di appropriarsi della qualità delle cose senza mai darsi risposte consolatorie.

Un'opera ottimistica che affida il suo destino letterario all'intelligenza, alla capacità di osservazione e attenzione. Visto da una certa angolazione potrebbe essere un'impostura borghese. Non è molto azzardato questo accostamento poiché Gilberte appare come un libro dentro altri libri ed ancora altri come in un continuo rimando d'immagini tra specchi. Appare un'opera speculare, narcisistica nel senso positivo della parola poiché Narciso - com'è noto - guardando l'acqua, attraverso l'immagine che essa riflette, vede se stesso.

Non è difficile affermare che si sia innescato un processo di femminilizzazione del mondo nella vita del nostro tempo. Una affermazione dei conflitti tra la perdente cultura maschile e la emergente, ancora confusa, cultura femminile. L'animo femminile è mistero. Forse c'è una vittoria del mondo femminile anche in letteratura in tale ottica epocale Apolloni, che è un talento combinatorio, ne rivela acutamente la contraddizione in questo libro di prepotente attualità. L'amore si maschera nelle cose. L'attrazione del fotografo verso Gilberte è la ricerca dell'androgino. I due compagni di viaggio sono simmetrici e contrari. Per questo mi preme rilevarne soprattutto la componente androgina: uomo e donna sono i due personaggi complementari della stessa realtà conflittuale.

Tanto ciò è vero che l'immaginario maschile e femminile si fondono in una sola voce. La voce narrante. E solo in questa c'è l'unione: il resto, tutto il resto è desiderio, ricordo, mito.

È la parola che li unisce. Amplifica i due personaggi che si sostengono a vicenda, li espande in ogni cosa. Li rende visibili nella comune illusione di ritrovare la "memoria ancestrale", il proprio luogo dell'essere stato.

Si disvela così una "necessità interna", autobiografica dell'autore pur nel rispecchiamento speculativo, romanzato, di pseudo avvenimenti reali. Lo sviluppo narrativo diventa una sorta di cantabile, apparentemente estraniato dai due personaggi conduttori che non porta alla successione logica e consequenziale del "racconto" ma alla interruzione, alla cadenza, alla necessità della pausa e alla riflessione esistenziale sull'eterno conflitto: uomo-donna.

C'è sempre qualcosa che sta al di fuori del “racconto”.

Lo identifico in quel desiderio di raccontare, di comunicare tipici di Apolloni che manipola lo strumento mnemonico a suo piacimento. È un maestro dell'accumulo, riempie con la sua scrittura tutto lo spazio ipotizzabile senza mai riempirlo del tutto. Si fida del lettore, delle sue capacità immaginative. Conosce molto bene la qualità seduttiva della parola. Così come il sottile legame tra finzione e realtà. La letteratura per lo scrittore è rifacimento, manipolazione, appropriazione del “frammento” proustiano o joiciano per intenderci meglio.

Una volta che si accetta di seguire il narratore si diventa pare interagente, indispensabile delle circonvoluzioni, dei ritorni, delle iterate situazioni psicologiche dei protagonisti.

Se ne avverte l'ineludibile seduttiva chiarificazione. Solo così si può accedere al raggio della scrittura, alla tela di ragno, all'impostura letteraria del racconto di Apolloni.

Questa scrittura è affidata al trascurabile, agli indizi minimi di una realtà visibile che sfugge da ogni lato. Questa attenzione è fondamentale nel nostro autore e le digressioni che Apolloni compie sono gli svicolamenti, gli scatti dell'intelligenza. Nel momento in cui la tensione potrebbe accumularsi di fronte alla serietà dell'assunto scritturale, immediatamente un processo analitico di accostamento analogico della parola usata sapientemente riporta ironicamente alla realtà, alla qualità felicemente “sentenziosa” come di un saggista avvertito e colto che non si prende però sul serio.

Per concludere, voglio definire questo libro come un desiderio che sviluppa energia, che dilata, amplifica la virtualità della parola evocativa attraverso uno spregiudicato ma controllatissimo uso della stessa.